

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Precedente armeno

GIULIETTO CHIESA

Una delle ragioni - ma una soltanto - dell'accentuazione delle spinte nazionalistiche in Urss è di certo l'avvio del processo di democratizzazione e di glasnost. E la prima considerazione politica da fare è che, senza alcun dubbio, gli avversari della perestrojka non mancheranno di addebitare proprio a ciò l'accresciuta instabilità interna del paese.

La caduta dei divieti e l'apertura di un dibattito sul passato trascina con sé, inevitabilmente, anche una riflessione sulle violenze e ingiustizie subite da questa o quella comunità etnica, sugli effetti delle non brevi e non marginali fasi di russificazione forzata che furono tipiche del periodo staliniano e che continuarono, in forme più indirette, fino a ieri.

Prodotto di quella politica è stato, da un lato, l'estendersi di tensioni infranazionali delle comunità etniche minori, dall'altro l'emergere di spinte antirrusse di varia colorazione e intensità, a seconda del grado di evoluzione culturale, delle basi materiali e delle influenze religiose dei singoli popoli. Infine l'obiettivo complessità dell'opera di unificazione di un paese enormemente differenziato sotto tutti i profili - culturale, economico, religioso, storico, tecnologico etc. - richiedeva, nei fatti, alla nazione più forte numericamente, quella russa, il farsi carico di una serie di compiti (vissuti spesso come «sacrifici») di mediazione tra estremi difficili, ma conciliabili. Da qui un'altra conseguenza: il rafforzarsi, in ampi settori russi, ucraini e bielorusi (senza dimenticare differenze e rivalità tra di loro) di una spinta nazionalistica «grande-russa» che sembra ora trovare nuova espressione nel gruppo di destra «Pamiat».

Alla pura e semplice compressione autoritaria di queste spinte, che fu caratteristica di tutto il periodo staliniano, fece seguito, con Breznev, la linea di una «copertura» del problema sotto una coibente ideologica, comprendibile nella formula ben nota, secondo cui «le questioni nazionali sono state risolte definitivamente, una volta per tutte».

Al potere centrale, che non poteva ignorare tuttavia l'esistenza di quei problemi, rimaneva - in assenza di un reale dibattito - l'unico strumento di una gestione paternalistico-clientelare delle contraddizioni, attuabile attraverso una accorta politica di distribuzione delle risorse economiche disponibili, mentre si pensò a lungo che i processi di unificazione culturale, linguistica, le migrazioni territoriali dei popoli slavi - i più mobili - spesso stimolate dal potere centrale, avrebbero lentamente assorbito le differenziazioni. Ma i margini di questa politica si sono venuti assottigliando man mano con l'esaurirsi dei ritmi di crescita economica e sociale. Mentre i meccanismi esistenti di compensazione e unificazione venivano perdendo la tradizionale, relativa efficacia. Dopo quattro quinquenni consecutivi di sostanziale crescita zero del reddito nazionale (come ha rivelato Gorbaciov al plenum di febbraio), e di fronte alla prospettiva di una ripresa economica che non potrà essere percepita prima del 1990 (come ha scritto l'autorevole economista Leonid Abalkin), quella politica non è più riproponibile.

L'accusa alla democratizzazione di essere all'origine dei problemi di oggi è dunque sostanzialmente fuorviante.

Gorbaciov si trova dunque di fronte alla necessità di regolare, tutte insieme, le pesanti eredità del passato. Senza trascurare che - com'è apparso evidente nell'esplosione di Alma Ata e come è piuttosto probabile nella crisi aperta dal Nagorno-Karabakh - sulle legittime e largamente sentite rivendicazioni nazionali s'innestano immediatamente una lotta politica più vasta, in cui le resistenze ideologiche al cambiamento si coniugano con la difesa degli interessi costituiti, dei privilegi locali: tutte componenti che esistono in profondità all'interno stesso delle organizzazioni locali del partito e che, come s'è visto, entrano in campo in forme esplicite o mascherate. Ecco perché l'accoglimento della rivendicazione territoriale degli armeni rischia di diventare un detonatore di eccezionale pericolosità. Il «precedente» di un mutamento dei confini interni può avviare altre rivendicazioni a catena, ciascuna foriera di tensioni che nascono dagli interessi colpiti. Solo l'eccezionale drammaticità di questo retroterra può, forse, spiegare il blackout informativo che ha congelato la glasnost. Noi non sappiamo con esattezza ciò che ha spinto la leadership sovietica a questa decisione. Ma non possiamo non coglierne le vaste implicazioni politiche.

Gorbaciov ha ripetuto più d'una volta che «tutta la verità» dev'essere detta al popolo, perché solo in questo modo esso può diventare protagonista dei mutamenti. Oggi si è giunti nuovamente alla conclusione che questa verità non può essere detta. Il passo indietro è purtroppo evidente, non meno del rischio cui si espongono, autorizzando questo «precedente», i fautori del rinnovamento, della glasnost e della democratizzazione.

Rileggiamo sull'Unità del 1953 i commenti italiani

L'ammirazione di politici e artisti, il dolore dei comunisti



La bara di Stalin portata durante il funerale da dirigenti del Pcus. Tra gli altri si riconoscono, da destra, Beria, Malenkov, Molotov e Bulganin

5 marzo, «Stalin è morto»

Nell'anniversario della morte di Stalin, sfogliamo i numeri dell'Unità del 6, 7 e 8 marzo 1953. I nostri titoli (esaltati ed esaltanti) bastano a dire tutto sullo stato d'animo prevalente nelle file del Pci. Ma anche le dichiarazioni altrì, di alleati e avversari, servono a rievocare il clima di un'epoca (la guerra era finita da soli otto anni) in cui l'influenza carismatica del «Grande» si proiettava ancora vigorosa su tutto e su tutti.

Il primo titolo dell'Unità era tipograficamente vistoso e a nove colonne, ma taciuto: «Stalin è morto». L'occhio e il sommario però dicevano: «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità... Il Capo dei lavoratori di tutto il mondo si è spento ieri sera a Mosca alle 21 e 50». Seguiva «La luttuosa notizia», in cui si leggeva: «I comunisti e i lavoratori italiani, in quest'ora del più grave dolore, inchinano le loro bandiere dinanzi al Capo dei lavoratori di tutto il mondo, al difensore della pace, al costruttore della società socialista, all'Uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso del genere umano».

La commozione altrui

Nelle pagine interne si esaltava «la vita prodigiosa di Stalin», «il grandioso piano staliniano per la trasformazione della natura», e si evocava il celebre «giuramento a Lenin», in particolare le parole (non meno celebri) in cui l'orgoglio di partito raggiungeva vette mai toccate da altri, né prima, né poi: «Noi comunisti siamo gente di una fatura particolare. Siamo fatti di una materia speciale. Siamo coloro che formano l'esercito del grande stratega proletario, l'esercito del compagno Lenin. Nulla è più elevato dell'onore di appartenere a questo esercito».

Il titolo del giorno seguente era un grido di dolore e un appello alla lotta: «l'opera di

Nell'anniversario della morte di Stalin, abbiamo riletto alcuni numeri de «l'Unità» usciti in quei giorni. Vi abbiamo riscoperto la nostra esaltazione critica del leader sovietico, ma anche i giudizi, pieni di emozione e di ammirazione, di uomini politici, intellettuali e artisti di vario orientamento, demo-

crisiani e socialisti, socialdemocratici, liberali, repubblicani. E la conferma che il carisma del dittatore soggiogava tutti, anche i più lontani dalle sue idee. Prima di affrontare, ancora una volta, il tema «staliniano», giova conoscere il clima di quell'epoca, lo spirito di quel tempo.

ARMINIO SAVIOLI

Stalin è immortale / Viva la sua causa invincibile! Ma, a questo punto, le pagine del nostro giornale cominciarono a rispecchiare anche l'emozione degli altri. La direzione del Psi, «unita in riunione straordinaria, inviò al Pcus, al governo e ai popoli dell'Urss l'espressione del commosso cordoglio dei socialisti italiani. Bissa - diceva il comunicato - inchina la bandiera del Partito davanti alla Salma del Costruttore dello Stato sovietico, dell'amico dei lavoratori di tutto il mondo, del difensore e garante della pace». Il documento era firmato da Pietro Nenni.

La commemorazione alla Camera fu tenuta da Togliatti. Quella al Senato, da Scoccimarro e Pertini. Il Senato ascoltò l'elogio funebre in piedi. Il cronista dell'Unità scrisse: «... si alzano anche il sen. Paratore (presidente), gli altri membri della presidenza, i rappresentanti del governo».

Giuseppe Saragat, allora segretario del Padi, dichiarò (fra l'altro): «è una figura gigantesca che scompare dalla scena del mondo. Egli ha saputo mobilitare le immense risorse umane e materiali della Russia... È probabilmente la più grande figura della storia russa... Come socialdemocratico debbo affermare che la grandezza, anche titanica, si commisura sullo sfondo dei grandi valori umani di libertà, giustizia, pace...».

«Per me è morto un grande uomo di Stato, un grande capo rivoluzionario, un fedele e coerente servitore di un'idea», disse Giovanni Leone, futuro presidente della Repubblica. E il senatore Lucifero, liberale indipendente, monarchico, ex ministro della Real Casa «Di fronte alla morte, rimane

colto un giudizio di Benedetto Croce del 1945 che definiva Stalin «un non più ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato». Poi riferì e commentò una voce: «In Vaticano, dicono i giornalisti, hanno pregato per la sua tacita conversione... conversione a che? Stalin era già un convertito alla fede dell'età moderna...».

L'inevitabile parallelo con Napoleone fu fatto da un ex segretario della Dc, l'on. Giuseppe Cappi: «Vorrei ripetere per Giuseppe Stalin, ora che è morto, i versi che il Manzoni dedicò a Napoleone. Noi chiamiamo la fronte dinanzi al massimo Fattore «che volle in lui del creator suo spirito, più vasta orma segnare». (l'originale, in verità, dice «stampare», ma poco importa). Proseguiva l'on. Cappi: «Voglio dire che nessuno può negare che Stalin sia stato un creatore di vasti eventi storici».

Renato Guttuso non si limitò ad esprimere il suo dolore personale. Riferì quello di coloro che a Stalin piaceva chiamare «gli uomini semplici». Ecco qualche frase: «Il panneliere che mi ha venduto il pane mi ha detto: «Siamo rimasti tutti orfani». Un bracciante è venuto da me alle sei del mattino (probabilmente il giorno 4 o 5, quando Stalin giaceva fra la vita e la morte) per chiedermi: «Si salverà?». Un autista di tassi ha detto: «Facevamo il possibile per farlo brutto sui manifesti democristiani, ma tutti lo vedevano che era bello». (Guttuso, sia ben chiaro, non esagerava: l'emozione popolare era davvero smisurata).

Il giudizio più pacato e prudente fu quello di Aldo Moro. Egli esprime «comprensibili riserve», ma aggiunse: «Così la sua vita, come la sua morte, costituiscono un fatto di portata storica e sono a mio giudizio la prova che la storia... è libera opera umana». E concluse con parole che anticipavano il futuro: «Un vuoto si è determinato nel mondo, vuoto che, come ha detto l'on. De Gasperi, ci auguriamo si riempia di comprensione, di fraternità e di pace».

Luigi Russo, grande studioso di letteratura italiana, evocò un giudizio di Benedetto Croce del 1945 che definiva Stalin «un non più ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato». Poi riferì e commentò una voce: «In Vaticano, dicono i giornalisti, hanno pregato per la sua tacita conversione... conversione a che? Stalin era già un convertito alla fede dell'età moderna...».

L'inevitabile parallelo con Napoleone fu fatto da un ex segretario della Dc, l'on. Giuseppe Cappi: «Vorrei ripetere per Giuseppe Stalin, ora che è morto, i versi che il Manzoni dedicò a Napoleone. Noi chiamiamo la fronte dinanzi al massimo Fattore «che volle in lui del creator suo spirito, più vasta orma segnare». (l'originale, in verità, dice «stampare», ma poco importa). Proseguiva l'on. Cappi: «Voglio dire che nessuno può negare che Stalin sia stato un creatore di vasti eventi storici».

Renato Guttuso non si limitò ad esprimere il suo dolore personale. Riferì quello di coloro che a Stalin piaceva chiamare «gli uomini semplici». Ecco qualche frase: «Il panneliere che mi ha venduto il pane mi ha detto: «Siamo rimasti tutti orfani». Un bracciante è venuto da me alle sei del mattino (probabilmente il giorno 4 o 5, quando Stalin giaceva fra la vita e la morte) per chiedermi: «Si salverà?». Un autista di tassi ha detto: «Facevamo il possibile per farlo brutto sui manifesti democristiani, ma tutti lo vedevano che era bello». (Guttuso, sia ben chiaro, non esagerava: l'emozione popolare era davvero smisurata).

Il giudizio più pacato e prudente fu quello di Aldo Moro. Egli esprime «comprensibili riserve», ma aggiunse: «Così la sua vita, come la sua morte, costituiscono un fatto di portata storica e sono a mio giudizio la prova che la storia... è libera opera umana». E concluse con parole che anticipavano il futuro: «Un vuoto si è determinato nel mondo, vuoto che, come ha detto l'on. De Gasperi, ci auguriamo si riempia di comprensione, di fraternità e di pace».

Luigi Russo, grande studioso di letteratura italiana, evocò un giudizio di Benedetto Croce del 1945 che definiva Stalin «un non più ereditario imperatore, ma un uomo di genio politico dotato». Poi riferì e commentò una voce: «In Vaticano, dicono i giornalisti, hanno pregato per la sua tacita conversione... conversione a che? Stalin era già un convertito alla fede dell'età moderna...».

L'inevitabile parallelo con Napoleone fu fatto da un ex segretario della Dc, l'on. Giuseppe Cappi: «Vorrei ripetere per Giuseppe Stalin, ora che è morto, i versi che il Manzoni dedicò a Napoleone. Noi chiamiamo la fronte dinanzi al massimo Fattore «che volle in lui del creator suo spirito, più vasta orma segnare». (l'originale, in verità, dice «stampare», ma poco importa). Proseguiva l'on. Cappi: «Voglio dire che nessuno può negare che Stalin sia stato un creatore di vasti eventi storici».

Renato Guttuso non si limitò ad esprimere il suo dolore personale. Riferì quello di coloro che a Stalin piaceva chiamare «gli uomini semplici». Ecco qualche frase: «Il panneliere che mi ha venduto il pane mi ha detto: «Siamo rimasti tutti orfani». Un bracciante è venuto da me alle sei del mattino (probabilmente il giorno 4 o 5, quando Stalin giaceva fra la vita e la morte) per chiedermi: «Si salverà?». Un autista di tassi ha detto: «Facevamo il possibile per farlo brutto sui manifesti democristiani, ma tutti lo vedevano che era bello». (Guttuso, sia ben chiaro, non esagerava: l'emozione popolare era davvero smisurata).

Il giudizio più pacato e prudente fu quello di Aldo Moro. Egli esprime «comprensibili riserve», ma aggiunse: «Così la sua vita, come la sua morte, costituiscono un fatto di portata storica e sono a mio giudizio la prova che la storia... è libera opera umana». E concluse con parole che anticipavano il futuro: «Un vuoto si è determinato nel mondo, vuoto che, come ha detto l'on. De Gasperi, ci auguriamo si riempia di comprensione, di fraternità e di pace».

Intervento La Seconda Repubblica d'Israele nei territori occupati

PIERO DELLA SETA

Non può che suscitare comprensione e esultazione, ed anche la reticenza, che spesso accompagna le posizioni di quanti - non solo di parte ebraica - si apprestano in questi giorni a misurarsi con le vicende del nodo medio-orientale ed in particolare con i comportamenti messi in campo dallo Stato israeliano: non può che suscitare comprensione soprattutto in chi - anche come comunista - ha vissuto per decenni l'esperienza della così detta «doppia patria», e da essa ha poi dovuto ritirarsi nel corso di un lungo e non facile travaglio. Nel caso concreto quella reticenza ha poi anche un valore di puntello e di garanzia per la nostra democrazia. In quanto è legata alla memoria del vissuto olocausto, o per converso a quella sorta di senso di colpa di cui si è fatta carico la collettività occidentale per non averlo impedito, e che è bene non venga smarrito; non può però far velo alla lettura della realtà e alla lunga deve essere superata.

Uno dei punti di appoggio apparentemente più avanzati cui sembra essere giunto l'attuale dibattito apertosi su Israele e sul movimento palestinese, è quello che afferma trattarsi di «due popoli di due nazionalità in conflitto» tra loro perché ambedue desiderosi di realizzare le loro aspirazioni sulla stessa terra, e che debbono infine trovare la strada del compromesso anziché continuare a percorrere quella infernale del rifiuto reciproco (vedi anche lettera di 7 lettori a l'Unità del 13 febbraio). Sembra, ripeto, una posizione pressoché ineccepibile, e che, per gli obiettivi di pace, rischia, anzi, di porre in qualche modo il problema su di un piano di quasi sdegnata collocazione, con quella «simbolica ripartizione dei posti e delle responsabilità al 50 per cento che impedisce poi trattative concrete, quali e di chi debbano essere i primi atti necessari da compiere. Omette comunque di considerare alcuni aspetti che è difficile definire secondari. Il primo dei quali è che una delle due parti - definite «nazionali» - occupa da 20 anni e mantiene i territori assegnati all'altra: presi a seguito di azione militare e non ricevuti per consenso politico, trattenuti in violazione di tutti i pro-nunciamenti espressi dall'organismo rappresentativo mondiale, occupati non per liberare popolazioni soggette ma per pure mire espansionistiche. Questo ha in realtà assai poco a che fare con i connotati propri ad un semplice e normale nazionalismo; richiama piuttosto alla mente altre categorie.

E la seconda omissione riguarda il quadro dei rapporti che, con la «nazione occupata», sono stati in questi 20 anni instaurati dalla «nazione» occupante. Qui preferiamo dar la parola ad una voce diretta dell'intervento: quella di Meron Benvenisti, intellettuale ebreo, già vicesindaco di Gerusalemme, autore di un significativo Rapporto pubblicato di recente, all'inizio di quest'anno. «La presente situazione fluida e amorfa (di occupazione provvisoria dei territori, n.d.r.) - egli scrive - è assai preferibile e si rive-

la metodo assai migliore rispetto a quello dell'«annessione»: per integrare e segregare al tempo stesso, integrare i territori ai fini degli interessi di Israele (terra, acqua, insediamenti senza limiti, integrazione economica), e segregare la popolazione palestinese per evitare tutti gli obblighi relativi (cittadinanza, diritto all'assistenza e alla previdenza, libertà di espressione politica). E così veniamo a sapere che i territori occupati costituiscono in realtà il secondo mercato di esportazione per le merci israeliane, dopo quello degli Stati Uniti; che i beni prodotti in Israele vi hanno accesso riservato e privilegiato, protetti da una sorta di «mercato comune», ma che non avviene il contrario; che i consumi privati hanno rappresentato nel 1985 solo l'8,6% di quelli di Israele, mentre la popolazione è pari quasi alla metà; che i consumi pubblici procacciati dallo Stato hanno costituito meno dell'1,7% del totale; che il prodotto interno lordo si è ripartito in modo disuguale nella misura rispettiva di 22.000 e 943 milioni di dollari; che gli 800.000 coloni dei territori occupati rappresentano prima di tutto mano d'opera a basso costo e non hanno trattato, per gli agrumisti e i cantieri edili israeliani, «quella che può essere definita la Seconda Repubblica di Israele - conclude Benvenisti - è una entità binazionale con una rigida gerarchica struttura sociale basata sulla terra. Tre milioni e mezzo di ebrei detengono il monopolio completo delle leve di governo e dell'economia, formano lo strato sociale superiore e determinano gli obiettivi e i valori nazionali. I palestinesi, gli stessi palestinesi che vivono all'interno dello Stato (500.000, n.d.r.), pur avendo la cittadinanza israeliana, sono in realtà cittadini di seconda classe: essi sono infatti esclusi dal servizio militare ed in questo paese il servizio militare costituisce il test principale per misurare l'effettiva cittadinanza».

Questo sembra piuttosto lo scenario di una potenza coloniale. E di fronte ad esso - forse ancor più che di fronte alle incredibili immagini trasmesse nei giorni scorsi dalla televisione - suonano frantumato un po' spaziatosi taluni commenti pieni di «distinguo» apparsi ancora recentemente (vedi, tra tutti, gli articoli di Furio Colombo e di Arrigo Levi rispettivamente su La Stampa e il Corriere della Sera del 1° marzo), così come la pretesa di certa parte ebraica italiana di discutere in segreto, a porte chiuse, quasi fosse un suo affare privato, il problema dei propri eventuali rapporti con lo Stato israeliano. Al contrario: il nodo ancora una volta sarà risolto soltanto nella misura in cui esso sarà affrontato in tutta la sua effettiva realtà, considerato senza ombra di paracchi. E l'interesse della sinistra particolare che il dibattito su queste questioni venga spinto avanti senza infingimenti, indirizzato verso le più chiare conclusioni.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma